

Dopo la guerra e la liberazione, Efendi-Mita, scappa in Turchia, mentre avrebbe potuto salvare almeno parte dei suoi terreni: lascia nel pianto la moglie e la figlia, e se talora viene a trovarle, arriva di notte e parte all'alba, ed ogni sua visita accresce il timore del prossimo crollo e della minacciante vendita della casa paterna. Un giorno o l'altro, la storica casa passerebbe ad oscuri, ma facoltosi padroni e Todor e la figlia Sofia varcherebbero assieme ad Efendi-Mita i confini della Serbia meridionale come povere profughe.

La sera del secondo giorno di Pentecoste, Efendi-Mita rincasò con un ospite, il ricco contadino Marco, che appena all'alba se ne andò a cavallo. Fra un bicchiere e l'altro il ricco contadino aveva detto al decaduto aristocratico: «Ciò che dissi, non disdico...».

Sofia sentì quelle parole e comprese che si erano combinati...

Ma il contratto fu mille volte più fatale di quanto temesse la disgraziata donzella. Efendi-Mita riuscì a salvare la casa, ma a prezzo della propria figlia.

A nulla giovarono le lagrime e le preghiere della madre: il cuore del padre non si commosse. A Sofia, che aveva già 25 o 26 anni, fu destinato a marito, secondo i costumi del paese, un ragazzo di 12 anni: Marco aveva concluso l'affare per il proprio figlio Tomča e fino a tanto che questi divenisse maggiorenne, egli, Marco, la cui moglie era già vecchia, farebbe da marito alla giovine nuora...